

XXII Domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022
Questo invito che ci trasforma

LC 14,1.7-14

Con il capitolo 14° inizia nella narrazione di Luca un banchetto che si protrarrà a lungo (14,1-24): include nel suo scenario una disputa, tre parabole. Solo Luca racconta che Gesù si lasciava invitare a pranzo dai farisei: una circostanza singolare, sempre rivelativa (cfr. Lc 7,36-50; 11,37-53), ma attraverso una forte tensione. In questo ambito Gesù rivela importanti tratti del suo insegnamento. Ivi - "sotto gli occhi nemici" (Sal 23,5) - e proprio in contesto conviviale, si manifesta la gratuità o il calcolo dei nostri legami. Gesù - scrive Luca - prende l'iniziativa di recarsi in casa di un capo dei farisei: lo spinge il desiderio di mangiare il pane! Stupendo: una decisione rivelativa, carica di senso nascosto: deve dire qualcosa di importante, legato al mangiare pane; e sappiamo cosa nel cuore di Gesù si sta maturando a proposito del mangiare pane ... E sceglie la casa di un capo di farisei. Dopo la guarigione dell'idropico - in giorno di sabato -, e la critica dei dottori della legge, Gesù entra nel vivo del banchetto per coloro che non sono spiritualmente gonfi e tronfi (Lc 20,46). Piacciono molto, a Gesù, i pasti in amicizia: fino a quello ultimo in cui consegna se stesso (Lc 22,15). Sembra che tra tutti i luoghi dell'umano, sia questo che lo ispira più intensamente a immaginare l'Oltre. Era del resto già un simbolo caro ai profeti, il banchetto, per raffigurare l'eschaton. Lì, a tavola, davanti al pane e al vino, fa le sue rivelazioni più alte; ma anche quelle più pungenti, critiche, che ribaltano le prospettive della vita. Certamente non deve essere stato molto digeribile per quel fariseo che l'aveva invitato, e per gli altri convitati, la sua duplice osservazione, che non è per nulla una lezione di morale né tanto meno di buona educazione: è rivelazione del mondo nuovo, del pensare e dell'essere stesso di Dio. In contrasto con quanti si ritengono grandi sulla terra (Ez 21,31).

Dopo la visione della **porta stretta**, attraverso cui, è necessario passare per avere la vita, Gesù - ormai in vista di Gerusalemme, per quanto riguarda gli occhi del cuore, quando gli è stato appena annunciato che Erode lo vuole uccidere: ma egli non fugge - completa lo sguardo oltre questa porta che è come uno squarcio dell'orizzonte dinanzi ai suoi discepoli. Gesù (alla fine del capitolo 13° di Luca), guardando con lo sguardo profetico del cuore su Gerusalemme, si era appena paragonato, per quel suo desiderio di radunare tutti, dall'oriente all'occidente, **alla chioccia**. E ha quelle parole cariche di futuro, ma che già dicono la sua visione della croce. La città amata è il luogo del suo martirio. E tuttavia Gesù non rinuncia a farne il luogo della festosa convocazione al banchetto. Lui, l'invitante. Lui, il cibo. Lui, il lasciato - o buttato - fuori.

Sulla luce proiettata da questo suo **sguardo verso l'Oltre**, il raduno finale non va dunque atteso come un tremendo processo, ma come un gesto di tenerezza "all'eccesso", totalmente gratuito, rivolto a creature lungamente attese, che devono solo acconsentire a un amore così: oltre ogni misura. Poco prima Gesù aveva - appunto - espresso la nostalgia accorata di questo raduno: "Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una chioccia fa con i suoi pulcini ..." (Lc 13,34). Un testo questo, solo di Luca, che non dobbiamo perdere di vista in questa lettura continua del terzo Vangelo. È appunto il testo che introduce l'invito a pranzo in casa del fariseo "gonfio". In quella casa ognuno si cerca il proprio posto, come si cerca di prevalere sugli altri. Ci si guarda

attorno, spinti da questa ansietà (magari elegantemente ammantata) di primeggiare, convinti che il proprio posto - certamente singolare - nella vita sia conseguibile per tale assurda via di cercare di garantirsi un posto.

Non è un discorso a tavola sulle buone maniere: Luca specifica che è una "parabola". Una rivelazione profetica. Di fronte al modo di scegliere dei farisei, il modo di scegliere di Dio, che si fa carne in Gesù. Le grandi intuizioni dei profeti (pensiamo ai canti del Servo di Isaia) trovano pienezza nella carne di Gesù. Dalla sua nascita fino alla croce egli ha scelto il posto degli ultimi. E ha radunato i chiunque. Gesù annuncia con passione profetica un diverso raduno, quello che il Padre attende, quello che lui - come la chioccia - propizia. Una casa sotto le sue ali, un raduno dove il più debole riceve maggiore riguardo. Una dimora "alternativa". Quello che dovrebbe essere ogni comunità cristiana: casa creata dalla celebrazione dell'Eucaristia. Questa celebrazione del memoriale di Gesù, infatti, definisce un modo alternativo di radunarsi. "Quando vi radunate insieme, il vostro non è un mangiare la cena del Signore" (1Cor 11,20), può dire Paolo, ma non riferendosi alla trasgressione di norme rituali, bensì all'atteggiamento che ciascuno ha verso l'altro (1 Cor 11,33).

Il banchetto, come le ali della chioccia, è il luogo della felicità per il bene dell'altro: per questo ci s'invita a pranzo, per dare gratuitamente da mangiare. Luogo della mitezza, casa dell'assemblea festosa: tutti "i primogeniti".

"Quando sei invitato a nozze ...". Beati gli invitati. Non per niente, secondo il terzo Vangelo, Gesù annuncia questa beatitudine aggiunta. Non per niente, la udiamo rivolta a noi ogni mattino all'Eucaristia. Ma siamo consapevoli che vivere è anzitutto udire, accogliere la Voce che invita? E come la accogliamo?

Beati gli invitati. Beati se veramente si nutrono del cibo loro offerto e a loro volta si vedono trasformati in invitanti: questo invito così totalmente, così radicalmente grazia, ci entra nelle vene nelle viscere, nel cuore e nella mente, o resta incollato alla lingua?

Già San Benedetto nel Prologo della Regola ci ha avvertiti: "Se tu dici: Io, Dio ti dice: ...". Allora, chiamato, invitato, anche tu hai il contagio di quell'amore radicalmente gratuito. E impari a invitare altri. Gratuitamente.

Umiltà, è in fondo solo questo: acconsentire corpo e anima a essere amati per grazia e vivere di questo invito, sul movimento di questo Invito divino.

Invitata non perché sei "prima", né perché sei di casa, non perché sei dotata, non perché hai titoli, non perché potrai ricambiare. Per niente. Per grazia. Per amore. Il tuo posto è da ultima. Posto singolarmente tuo e magnifica eredità.

Ultimi: umiltà e mitezza

La mitezza - secondo la lettura dal Siracide - ci assimila a Dio molto più da vicino che la generosità di chi ha, può, di più. Quando Martini ci diceva, in momenti critici della nostra storia: "Non vi spaventi la vostra povertà, vi preoccupi la divisione e la superbia", ci traduceva questo medesimo Vangelo. Lo ripete a noi oggi, a dieci anni dalla morte, con intatta forza. Se ascoltiamo.

Beati gli invitati che traducono la gratitudine per l'invito in uno stile. Uno stile che dica quello che ci tiene unite: l'attrattiva dello stile di Gesù, la familiarità a lui. Stile che tende a fare della mitezza, dell'umiltà, la cosa per noi più importante: le parole di Martini nel suo intervento al 650° dell'Abbazia, la "carne" dei giorni comuni.

"Quando offri un pranzo ...". Gesù descrive una situazione umana, umanissima, ma la ridefinisce totalmente - a partire dal proprio stile di vita, il proprio stile di uomo incamminato verso Gerusalemme, per il banchetto ultimo. E propone anche a noi uno stile: di relazioni reciproche e di relazioni verso altri fuori del cerchio della comunità. Gli ultimi, senza alcun diritto, sono tutti del cerchio più intimo della Comunità. "Assemblea festosa di primogeniti" (seconda lettura): quale paradosso. Tutti primi, e sono tutti gli ultimi! Dobbiamo entrare molto concretamente in questo paradosso, attingerne da lì forza e immaginazione per uno stile: manifestare il rispetto profondo e gratuito per chi non ha nessun titolo per farsi valere; manifestare che sì, realmente tra noi l'ultima, l'ultimo, è trattata come la primogenita, come l'unica, la pupilla degli occhi.

Quando San Benedetto parla dei posti in comunità, sia nel capitolo 63° sia in altre occasioni (liturgiche, o altro), se ci facciamo attenzione, il primato è dato alla persona, alla sua esperienza di vita, ai doni che la persona accoglie ed esprime; e non invece al rango, alla dignità gerarchica, "... fosse pure l'ultimo in comunità", dice a proposito della scelta dell'abate (64,2).

"L'umile non umilia mai nessuno" scrive Padre Guillaume Jedrzejczak commentando il capitolo 7° della Regola di San Benedetto. In una frase, una lezione di stile splendida.

È una rivelazione sconvolgente. L'ultimo posto sta molto a cuore a Gesù: quasi che sia il posto in cui Dio può riflettere la sua luce. Ai miti e agli umili Dio si auto rivela. A chi riconosce la propria creaturalità e acconsente che il proprio limite - proprio il nulla, il peccatore che sono - sia il lato per cui Dio si lega all'uomo, alla sua creatura in nuova, eterna alleanza.

Avvicinarsi così al Dio vivente: al cenacolo, non al Sinai, ci trasforma. Scardina ogni cerchio del sacro chiuso in se stesso. Fonda lo stile delle prime comunità cristiane (At 2,44-46). E al tempo stesso, il "tu" cui Gesù rivolge la parabola (versetti 8 e 12) ci raggiunge nelle nostre scelte essenziali, nelle scelte quotidiane.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone